

Il racconto di un padre «La mattina che mi dissero: tua figlia ha la leucemia»

di Luigi Amicone

È la tarda mattinata del 19 dicembre 2005, sono in redazione, squilla il telefono, è mia moglie Annalena. Mia figlia Lucilla era andata a sciare e la mattina del lunedì si era svegliata dolorante in tutte le ossa. «Sarà influenza». Però è pallida come un cencio. Era seguito il viaggio al pronto soccorso, poi il responso dei medici dell'ospedale pubblico San Gerardo di Monza. «Leucemia grave, si-gnora, molto grave». E più tardi in corsia. «Si-gnora non sappiamo se sopravvive alla (...)

segue a pagina 33

dalla prima pagina

(...) prima chemio, forse...». Sono circa le sei del pomeriggio quando mi presento all'ospedale. Lucilla è seduta sul suo letto, cameretta singola, pallida, avvolta nella sua camicia da notte come in un sudario di morte. Come va, Lalla? «Uno schifo, pa'». Lei che ti biascia altre cose e tu che non pensi ad altro che tua figlia è nelle mani di chissà cosa (scusate, permettetemi di averlo chiamato Dio, lì per lì). «Vedi papà... - e pian-ge - vedi, non me ne frega niente della morte, è che proprio adesso doveva capitare! Proprio adesso che c'è Natale e noi dovevamo stare tutti insieme nella nostra bella famiglia (sì, disse così, Lucilla: "bella", e io faccio ancora così fatica

a crederci!), adesso che devo andare in vacanza con i miei amici di Gs! Ma perché Gesù mi fa questo! Non poteva aspettare almeno la fine delle vacanze!?!». E poi, stringendo i denti e i pugni, «È un pirla!». Un pirla? Chi è un pirla Luci? «Gesùuuù!!!!!!». Be', dico io, adesso calma. Poi la guardo e so soltanto che le devo una risposta. Neanche un po', dico. «Neanche un po' cosa?». Dico che Gesù non è neanche un po' pirla. «E allora perché mi fa questo? Ti sembra giusto che Gesù faccia queste cose?». Dentro di

me dico: so forse qualcosa più di questa bambina, io? No, non so niente, non capisco un accidente, so soltanto che il nemico dice nel corpo di mia figlia: «Presente!»! Stai davanti a questa realtà mi dico. Non scappare, non tirare in ballo Dio, né i santi, né la Madonna. Mi viene un primo pensiero mentre affondo lo sguardo dentro gli occhi umidi e il naso colante di mia figlia. Mi viene in mente la fitta che ha dentro mamma Annalena, il suo pianto al telefono, il suo dolore di madre. Senti Lalla, tu sai che io e mamma vorremmo essere al posto tuo, lo sai, vero? «Lo so». Però non possiamo essere al posto tuo. Perciò quello che ti sto dicendo è vero. Ma non è del tutto vero. «Cioè?». Cioè il fatto che io e tua madre vorremmo essere al posto tuo, non è una risposta. La realtà è diversa. Il posto è tuo, e nessuno te lo può togliere. Nessun bene del mondo, neanche quello di tuo padre e di tua madre. «Già, bella scoperta». Avanti, mi dico, rispondi, ti sta spaccando la faccia. E chissà come mi ripassa davanti agli occhi la scena di diciannove anni fa quando una sera Annalena torna a casa, il viso scuro, neanche mi saluta, corre in camera... un lamento soffocato. «Cosa c'è, Annalena?». «C'è che questa figlia morirà, ho la toxoplasmosi». E giù a piangere. Non so che fare se non abbracciarla, stringerla, sussurrarle «Annalena, questa figlia è un dono, la vita non è nostra, fidiamoci». Ecco - dico a Lucilla rivangando quella storia - quella figlia che non doveva nascere sei tu. Invece sei nata, ci sei. Ecco la verità intera: non a noi, ma a un Altro appartiene l'essere. Lucilla rimane silenziosa, poi dice niente, annuisce con la testa, dice il suo «sì, è così».

È cambiato qualcosa della sua malattia? Niente. Ma come è cambiata lei, in quel nanosecondo che ha detto il suo «sì» all'evidente! Dalla disperazione più nera, alla determinazione ad andare in guerra. Dalla lamentazione sulle possibilità negate del Natale e della vacanza, al punto di fuga dell'adesione alla realtà così com'è. Da allora non se n'è parlato più, né del Natale perduto, né delle vacanze sfumate. Presenza, solo presenza al presente, combattendo come un leone, disfacendosi nel corpo e sette volte rinascendo più

bella di prima, più bella fuori e dentro, anche se in certi momenti avrebbe voluto morire. Come in effetti sarebbe potuta morire, come quel ragazzino della stanza accanto.

Ripensandoci, le situazioni più tragiche sono quelle più semplici. Perché si può, si deve, solo accettare. Perché dall'accettare viene l'imparare. Riflettendoci, non è che la nostra pietà e la nostra compassione e il nostro amore siano falsi. E che non completano mai niente, è che per quanto buoni e sensibili e amorevoli e compassionevoli e pietosi possiamo essere, non siamo capaci, direbbe Ibsen, di un solo atto completo di virtù in tutta la nostra vita. Ci vuol niente a insegnare a disperare.

Ma insegnare a vivere, questa sì è un'impresa degna anche dell'ultimo malato terminale.

Luigi Amicone

«Quando mi dissero: sua figlia muore»

Un padre racconta l'esperienza della sua secondogenita, sopravvissuta alla leucemia, davanti alla malattia: «Le situazioni più tragiche sono le più semplici. Perché si può, si deve, solo accettare. Così si impara a vivere»

Chi è

Il giornalista folgorato da Cl

Luigi Amicone, 52 anni, laureato in Scienze politiche e Lettere moderne, si considera prima di tutto una «creatura» di don Giussani, sul quale ha pubblicato un resoconto di viaggio in Terrasanta. Giornalista del «Sabato» e direttore di «Tempi», collabora anche coi quotidiani «Il Foglio» e «Il Giornale». Negli anni Settanta frequentava l'Università cattolica a Milano. I suoi genitori erano emigrati a Milano da Loreto Aprutino, un paesino degli Abruzzi. Luigi Amicone ha attraversato da studente l'ideologia dominante in quegli anni. «Il momento che mi ha chiarito l'esperienza di quegli anni - ha raccontato in un'intervista - risale al '76 quando don Giussani propose la grande alternativa tra due parole: utopia e presenza. L'utopia, come lui la descrisse: violenza sul presente in nome di un futuro migliore. E la presenza: lo spessore dell'uomo e della sua libertà di fronte alla realtà, di fronte alla prima realtà che sono i suoi desideri.

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un brano del nuovo libro di Luigi Amicone *Le avventure di un padre di famiglia* (Vallecchi, 164 pagine, 13 euro; qui in basso la copertina). Si può esser figlio dei primi divorziati italiani, avere come fratelli maggiori i sessantottini, attraversare dietro la barricata di Comunione e liberazione gli anni di piombo. Poi sposarsi, avere dei figli e continuare a lottare. Nonostante le incoerenze e gli errori, si può tentare la difficile impresa di tenere insieme un lui e una lei, senza doversi per forza preoccupare dell'«altro», bensì di crescere unita la numerosa famiglia. Nascono così le avventure di un padre «over size» come Amicone (che ha sei figli), alle prese con una quotidianità fatta non soltanto di bollette e impegni da ricordare ma anche e soprattutto di dialogo, confronto e osservazione di quei sei vorticanti pianeti che gli ruotano attorno: i suoi figli.



PAURA Il primo responso dei medici: «Non sappiamo se supererà la chemio»

SVOLTE L'essere non appartiene a noi, ma a un Altro. E la ragazza annuisce: «Sì, è così...»





VERITÀ

Lo sgomento, la rabbia davanti all'assurdità del Male che si accanisce su una bambina. Ma l'esperienza tragica del dolore può anche essere l'occasione per accettare l'essere così come è, come racconta Luigi Amicone in questo brano del suo ultimo libro, «Le avventure di un padre di famiglia»

[FOTO: CORBIS]